



Conoscere, conoscersi

Giovanna Cavalletti

Rivedersi in video, e riascoltarsi, è spesso un'esperienza straniante.

Da piccola provavo sempre vergogna quando risentivo la mia vocetta acuta registrata sul "Geloso", uno dei primi registratori a nastro, che nostro padre ci aveva comprato per Natale. Ancora oggi, che ci si riprende in video così spesso, quando mi sento inquadrata faccio gesti inconsulti, e rivedermi è davvero penoso. Quelli come me, che precedono di molti anni l'età dei selfie, non sono abituati a vedersi da fuori, e quando questo succede non si riconoscono. Noi non siamo capaci di essere attori e pubblico di uno spettacolo di noi stessi.

E infatti, anche adesso provo un certo disagio nel rivedermi e riascoltarmi nel video degli incontri che Gea Casolaro ha realizzato per la sua mostra "Molto visibile, troppo invisibile". Ero stata invitata per la mia esperienza nel dare ospitalità a dei ragazzi rifugiati, non conoscevo Gea e non sapevo chi avrei incontrato.

Mi sono rivista in video dopo qualche mese: eccomi lì, a discutere con altre persone di temi importanti, come il concetto di "altro", l'accoglienza, il significato discutibile della parola

“integrazione”, le ragioni, i diritti e i desideri delle persone che migrano, “cosa è giusto e non-giusto fare”.

I capelli biondi con le mèche, seduta composta sul divano, gesticolo troppo. Davvero sono io quella signora per bene, con gli orecchini di perla, che pronuncia parole precise, senza inflessioni né accenti, in punta di labbra?

Ebbene sì, ahimè, sono proprio io. Che imbarazzo!

Provo a immaginare l'impressione che allora ho suscitato nelle persone che, senza conoscermi, mi osservavano ascoltandomi (neanch'io sapevo chi fossero). Chissà se ero credibile per loro con quei modi così *perbenino*, se le mie parole erano abbastanza convincenti da scansare pensieri negativi su di me (pensieri che avrei avuto anch'io): *“Ecco una signora borghese tipica, che ha deciso di fare beneficenza”*.

Qualcuno avrà pure pensato: *“Forse la signora si è ritrovata il nido vuoto e un vago senso di inutilità, quando i figli sono partiti per studiare. E allora ha deciso di ospitare qualcuno, cercando di fare del bene a se stessa, facendolo al prossimo”*.

Magari quel pensiero è vero; magari no. Se me lo avessero chiesto all'incontro di Gea, non avrei saputo rispondere, ma la domanda me l'ero già posta.

Se è per questo, lì non ho neanche raccontato dei timori, dei pregiudizi, dei ripensamenti che abbiamo avuto, mio marito e io, mentre l'idea di ospitare un ragazzo rifugiato diventava realtà. Perché non l'ho fatto? Probabilmente perché me ne vergognavo, in quel contesto. Sicuramente a una domanda così (*l'hai fatto per un tuo bisogno o per il bisogno dell'altro?*) non può esserci un'unica risposta, e se anche ci fosse non sarebbe tanto semplice.

Perciò vorrei approfittare di questo spazio di riflessione e di scrittura per ragionarci insieme. In un certo senso sarà come proseguire l'incontro sui divani di Gea, dove non ci siamo conosciuti e dove forse ognuno di noi ha recitato soprattutto la sua parte migliore, non necessariamente quella più vera.

Quando con mio marito abbiamo deciso che dovevamo fare qualcosa per i disperati che affogavano in mare, eravamo disposti a tutto, anche a riempire tutta la nostra casa di brande e sacchi a pelo. Ci veniva da piangere a pensare a quella tragedia e ci sentivamo in colpa. *“Apriamo la casa, abbiamo una stanza che non utilizziamo più - dicevamo davanti alla TV che trasmetteva quelle immagini allucinanti - ospitiamo una famiglia con dei bambini. Oppure un gruppo di donne o di ragazzi, possono stare tutti insieme in una stanza.”*

In passato l’avevamo già fatto, dopo il terremoto in Irpinia. Eravamo ragazzi imbevuti di ideali e di altruismo, e ci eravamo riportati indietro col pulmino una famigliola di pastori con tre bambini piccoli, a cui era crollata la casa. Per fortuna dopo un mese eravamo riusciti a sistemarli dai loro parenti.

Anche in questo caso ci siamo dati subito da fare, abbiamo scritto al Ministero degli Esteri e degli Interni, alla Caritas, a Sant’Egidio. Alla fine - erano passati molti mesi - ci siamo rivolti all’associazione Refugees Welcome, che mi ha chiamata subito, a marzo scorso.

Ero nel posto più inadatto per quella telefonata, lontana mille miglia dal problema dei rifugiati, in cima a una montagna con la neve, a sciare. Confesso che lì per lì sono rimasta disorientata, non ci pensavo più da tempo, la stanza libera nel frattempo era stata occupata e quindi ho tentennato, farfugliato, e ho chiesto alla volontaria di risentirci con calma, al mio rientro.

Quella sera con mio marito abbiamo cominciato a riflettere. Che fare? Avremmo potuto sistemare l’Ospite nello studio, separandolo dal salotto con una tenda. E tutti i libri di medicina? E le macchine fotografiche, le pipe, il computer? E dove lo mettiamo un armadio? Ma soprattutto, emergevano i veri problemi, la pigrizia, i timori. *“Intanto - ci dicevamo - avremmo preso una persona sola, preferibilmente una ragazza e non un maschio (le ragazze sono più tranquille), possibilmente laica, e se fosse stata musulmana, purché non una integralista, che non avesse insomma la pretesa di farci cambiare abitudini...Sia*

chiaro – dicevo - voglio essere libera di girare per casa vestita come mi pare. Voglio bere vino e mangiare maiale senza sentirmi sguardi severi addosso”.

Orribile, d'altra parte ero (sono) una tipica signora borghese.

Insomma, rispetto all'iniziale impeto di generosità, abbiamo fatto una bella frenata, anzi una vera marcia indietro. Nel ritelefonare alla volontaria di Refugees Welcome mi sono vergognata un po' mentre recitavo le nostre condizioni, mi sono pure scusata, ma lei non ha battuto ciglio. “*Magari ci è abituata*” - ho pensato.

Ora vi chiederete perché ammetto pubblicamente questa mia povertà morale, questa mia mancanza di coraggio, che mi imbarazzava allora, ma ancor più mi imbarazza adesso che ho conosciuto le ragazze e le loro storie.

La mia risposta è: perché credo sia utile, e perché è la verità. È molto facile essere generosi e coraggiosi nel momento del pericolo, del dramma, e lanciarsi a soccorrere il prossimo. Siamo umani, siamo istintivamente solidali nel momento del bisogno. Ma quando si ha il tempo di ragionare, di calcolare i rischi e i benefici, le rinunce e i cambiamenti che comporta aiutare il prossimo, si diventa improvvisamente pigri, si scoprono timori, si cercano giustificazioni.

In realtà, il progetto di accoglienza di Refugees Welcome è semplice, non richiede animi eroici né un altruismo particolare; non c'è bisogno di essere persone speciali per ospitare un ragazzo o una ragazza che ha bisogno di un letto, e neanche per prendersene cura per qualche mese.

Eppure proprio noi, che avevamo deciso di farlo, che abbiamo cresciuto quattro figli e abbiamo avuto la casa invasa dai loro amici e da perfetti sconosciuti, abbiamo avuto dubbi e timori, al momento di cominciare.

Metterci in casa una persona *culturalmente diversa*, di cui non conoscevamo la storia... ci dava un po' di pensieri.

Inoltre avremmo dovuto rimediare una stanza, perché quella prevista non era più disponibile. Quindi toccava rinunciare al nostro comodo studio per metterci il suo letto!

Condividere il nostro bagno (che era già piccolo) con l'Ospite, insomma, non ci sembrava il massimo.

Ma soprattutto, pensavamo alla perdita della nostra privacy: ci saremmo ritrovati a cena, magari stanchi e irritati, e non avremmo più potuto lamentarci o litigare in santa pace, perché ci sarebbe stato l'Ospite...!

Il nostro spirito altruistico non era affatto solido come credevamo, anzi, ha tentennato più volte via via che il progetto si concretizzava.

Mi sono vergognata molto di porre le nostre condizioni ai volontari che si adoperavano così generosamente per gli altri; mi sentivo un po' meschina, ma la verità è che mi ero quasi pentita di aver fatto quella scelta. D'altra parte, pure i parenti e gli amici non facevano altro che dirci: *“Che coraggio, però. Siete bravi, io non so se lo farei! Siete sicuri?”*

Grazie al cielo la macchina era partita e non sarebbe stato facile arrestarla. Ci hanno fatto incontrare Layla, una ragazza rifugiata dalla Siria e arrivata con un corridoio umanitario dei Valdesi. Ventiquattro anni, l'età di nostra figlia. Piccoletta e bruna, Layla ci ha salutato con un sorriso largo e bianchissimo. Dallo SPRAR era approdata in un ostello vicino alla Stazione Termini e aveva bisogno di una casa vera e di una stanza silenziosa per prepararsi al test di ammissione alla borsa di studio della John Cabbot University. Si trattava di decidere se ci piacevamo o no.

Sia noi che lei abbiamo detto che sì, ci piacevamo.

Onestamente, non c'è voluto un atto di eroismo per decidere di invitarla a stare con noi! È venuta, ha studiato, ha vinto la borsa e ora frequenta il corso di Laurea in Business e Comunicazione. Le hanno riconosciuto i due anni frequentati a Damasco prima della guerra e tra altri due sarà laureata. Ci ha lasciato a novembre per

andare a dividere una stanza con un'altra ragazza e tra 5 anni, se vorrà, potrà chiedere la cittadinanza italiana.

Da pochi giorni ci hanno fatto incontrare Zaynab, ventiquattro anni anche lei, primogenita di sei fratelli, tunisina. Lei invece è arrivata dalla Libia in Sicilia su un barcone stipato di Nigeriani e soccorso dalla Marina Militare. Zaynab non ha avuto la fortuna di essere aiutata da un avvocato motivato e bravo, come Layla, e quindi non è riuscita a ottenere lo status di rifugiata. In tre anni aveva cambiato quattro Centri di accoglienza e adesso stava a Fiumicino. Le occorreva una casa in città per poter lavorare anche la sera: al CAR gli orari erano rigidi, se rientravi tardi per tre volte ti sbattevano fuori e con i mezzi pubblici era sempre un rischio. Adesso sta con noi, e può cercare lavoro sapendo che ha tutto il tempo a disposizione, di giorno e di sera fino a tardi, così potrà accettare anche due impieghi e mandare più soldi a casa. La stiamo aiutando a mettere a posto i suoi documenti e il CV, e a cercare un lavoro stabile. Il suo permesso di soggiorno scade tra due anni e allora dovrà dimostrare di avere un contratto di lavoro regolare, sennò verrà rispedita al suo Paese. È una simpatica chiacchierona, intelligente e con le idee chiare. Parla un italiano colorito, con la erre moscia, e cucina benissimo: la nostra casa profuma di spezie e di pane caldo. Siamo contenti, ci piace.

Da quando abbiamo cominciato a vivere insieme a Layla, poi con Zaynab, e siamo stati così bene, ovviamente ho pensato che i nostri timori iniziali erano assurdi, e anche ingiusti e riprovevoli. Tuttavia ho deciso che erano comprensibili: solo incontrandosi e conoscendosi si smette di aver paura dell'altro. Ma è anche necessario sapere che si può accettare di aver timore, ed è utile ammettere i nostri limiti e raccontare la nostra debolezza. Perché questo restituisce normalità alle cose che si considerano eccezionali, rendendole alla portata di tutti.

Noi dopo vari tentennamenti ci siamo ritenuti in grado di saltare il muro della diffidenza e siamo stati contenti.

Ci siamo sentiti anche bravi e generosi, pensando addirittura di meritare qualche riconoscenza. Invece no, non è così. Siamo riconoscenti noi.